



*Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.*

*Titolo originale: Little Brother  
Copyright © Cory Doctorow 2015  
Copyright Postfazione © Bruce Schneier 2015  
Copyright Postfazione © Andrew Huang 2015  
Copyright © Bruce Sterling 2015  
All rights reserved*

*Edizione italiana a cura di: Multiplayer.it Edizioni  
Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta  
Traduzione: Francesco Graziosi  
Revisione: Vincenzo Lettera  
Impaginazione: Francesco Giannotta  
Copertina: Marco Marianucci*

ISBN-13: 9788863553109

*Stampato in Italia presso  
Prima edizione italiana: Aprile 2015  
Finito di stampare nell'Aprile 2015*

*<http://edizioni.multiplayer.it>*

**LITTLE BROTHER**

**CORY DOCTOROW**



*Ad Alice, che mi completa*



## RINGRAZIAMENTI

Questo libro deve moltissimo ai tanti scrittori, amici, mentori ed eroi che lo hanno reso possibile.

Tra gli hacker e i cypherpunk: Bunnie Huang, Seth Schoen, Ed Felten, Alex Halderman, Gweeds, Natalie Jeremijenko, Emmanuel Goldstein, Aaron Swartz.

Tra gli eroi: Mitch Kapor, John Gilmore, John Perry Barlow, Larry Lessig, Shari Steele, Cindy Cohn, Fred von Lohmann, Jamie Boyle, George Orwell, Abbie Hoffman, Joe Trippi, Bruce Schneier, Ross Dowson, Harry Kopyto, Tim O'Reilly.

Tra gli scrittori: Bruce Sterling, Kathe Koja, Scott Westerfeld, Justine Larbalestier, Pat York, Annalee Newitz, Dan Gillmor, Daniel Pinkwater, Kevin Poulsen, Wendy Grossman, Jay Lake, Ben Rosenbaum.

Tra gli amici: Quinn Norton, Danny O'Bryen, Jon Gilbert, Danah Boyd, Zak Hanna, Emily Hurson, Grad Conn, John Henson, Amanda Foubister, Xeni Jardin, Mark Frauenfelder, David Pescovitz, John Battelle, Karl Levesque, Kate Miles, Neil e Tara-Lee Doctorow, Rael Dornfest, Ken Snider.

Tra i mentori: Judy Merril, Roz e Gord Doctorow, Harriet Wolff, Jim Kelly, Damon Knight, Scott Edelman.

Grazie a tutti voi per avermi dato gli strumenti per pensare e scrivere su queste idee.



## IL GRANDE FRATELLO E IL SUO NIPOTINO

DI BRUCE STERLING

Questa è la seconda volta che scrivo un'introduzione per un libro di Cory Doctorow ma è la prima in cui cerco di raccontare questo autore ai lettori italiani.

Si tratta di una questione complicata, ma probabilmente non nel modo in cui se lo aspetterebbero gli italiani. Cory Doctorow è molto intelligente e ama le questioni intricate e complesse ma questo libro, *Little Brother*, è forse il suo romanzo più immediato di sempre: è stato scritto per un pubblico di studenti delle superiori, è un romanzo "young adult" e il protagonista è un ragazzo diciassettenne.

Il nostro giovane eroe è un idealista, è intelligente e ha conoscenze piuttosto particolari, specie a proposito di tecnologia. È impaziente di spiegare quello che sa. Impiegherà la maggior parte del libro a imparare e insegnare allo stesso tempo. In questo senso, *Little Brother* è un romanzo di fantascienza didattico: contiene quasi lo stesso numero di nozioni di un romanzo di Jules Verne.

Il libro parla di una lotta, tutta americana, per la conquista del potere informatico. Ci sono due gruppi rivali che, in qualche modo, ritengono le tecnologie digitali proprie di diritto: gli hacker e la polizia segreta.

Nessuna delle due fazioni nutre particolare interesse per la legge, i regolamenti, la democrazia o l'opinione pubblica. Entrambe sono ossessionate dai computer e considerano la civiltà qualcosa di obsoleto e demodé: un ostacolo sul loro cammino. Sfortunatamente, malgrado abbiano molto in comune, si detestano e quindi non mancheranno gli scontri.

In questo romanzo, si verifica un caso di sabotaggio nella

città di San Francisco (vicino alla Silicon Valley, la culla dell'elettronica americana). La polizia inizia a utilizzare il potere informatico accumulato in segreto durante la Guerra al Terrorismo. Il nostro giovane eroe, un hacker, decide di resistere con varie e ingegnose azioni di disobbedienza civile elettronica.

Naturalmente, nessun teenager potrà mai sconfiggere e annullare i servizi segreti federali. Il suo vero obiettivo è quello di incidere la falsa coscienza del popolo americano così da far comprendere quali scandali vengano perpetrati in suo nome. Essendo un hacker, pensa che la gente comune preferirà uno come lui rispetto ai suoi nemici. Ad ogni modo, come si vedrà nel libro, il pubblico è piuttosto ondivago.

Questo romanzo ha anche un sequel intitolato *Homeland*. Quando fuggì dagli Stati Uniti, l'informatore della NSA Edward Snowden portò con sé proprio *Homeland* per avere qualcosa da leggere durante l'esilio. Dimostrazione che, pur trattandosi di un romanzo di fantascienza, affronta problemi reali.

Se siete italiani, potreste pensare che questo romanzo riguardi la politica interna americana, e che l'autore, per questa ragione, possa essere di parte. In realtà, Cory Doctorow non è affatto americano: è di nazionalità canadese e britannica in seguito al matrimonio. Ha quindi un'eredità particolarmente complicata: i suoi avi erano ebrei bielorusi e suo padre era nato in un campo profughi in Azerbaijan. Doctorow è cosmopolita: perfino la sua figlioletta di sette anni ha già visto l'Italia, il Giappone, l'Honduras e l'Islanda.

Cory Doctorow è un attivista informatico con una sensibilità globale. La maggior parte dei fatti raccontati in questo libro sono già avvenuti in varie parti del mondo, là dove gli hacker hanno sfidato la polizia. Il suo giovane eroe è un nazionalista americano e un patriota, ma Cory non lo è. Cory è un attivista e un giornalista, un noto esperto mondiale in politiche di network informatici, economie digitali e libertà di espressione.

La maggior parte delle persone che s'interessano alle questioni informatiche tentano di fare qualcosa che possa procurargli un vantaggio personale. Se sono professionisti

vogliono trarne profitto. Se sono spie vogliono svelare segreti informatici. Se sono religiosi vogliono diffondere il loro vangelo. Se sono militari hanno tutto l'interesse a scatenare una guerra informatica. Cory Doctorow è un romanziere molto conosciuto, ma è noto anche per aver abbandonato i canali convenzionali dell'editoria e della letteratura. Non ho mai conosciuto un uomo che fosse più a disagio di lui al solo pensiero di raccontare se stesso, con un computer, a un pubblico globale, costi quel che costi. Quello di Cory Doctorow è una sorta di messaggio universale e, come internet, sente e vede ovunque senza appartenere ad alcun luogo.

Questo libro è fra quelli di maggior successo di Cory e credo per una ragione molto semplice: è stato scritto in un momento di passione. Cory è uno scrittore metodico ed è molto disciplinato nel lavoro: è un ottimo ricercatore e le sue opere di narrativa tendono a essere fantastiche e dettagliate al tempo stesso. Sa come programmare computer, ed è ancora più bravo ad affrontare lo schermo e a organizzare i suoi testi in capitoli strutturati.

Tuttavia quando ha scritto *Little Brother*, Cory stava conducendo un'infinità di studi: il suo cervello era sovraccarico di migliaia di dettagli circa le questioni relative alle libertà personali nel mondo informatico. Aveva così tanto da dire, e improvvisamente se ne uscì con l'idea centrale della storia: quella di una città hi-tech in preda a un'emergenza pubblica.

Grazie alla sua tensione narrativa, il libro trasforma concetti a prima vista arcani e noiosi, rendendoli coinvolgenti ed emozionanti, e poi ha un ritmo talmente alto da ricordare uno dei romanzi di maggior successo di Jules Verne: *Il giro del mondo in 80 giorni*. La narrazione è ricca di dettagli precisi, ma fa venire le vertigini per il ritmo: i personaggi sono costantemente messi alla prova da situazioni ai limiti dell'impossibile.

Il romanzo di Jules Verne è una sorta di catalogo degli imprevisti che in ottanta giorni possono accadere a un turista. In *Little Brother* è come se il nostro eroe si trovasse a dover affrontare qualsiasi problema informatico possibile:

tutti in una volta, in uno spazio troppo stretto, in un tempo troppo breve.

*Little Brother* è, naturalmente, un omaggio al Grande Fratello, il Big Brother, il dittatore dello Stato Totalitario del romanzo *1984* di George Orwell. La distopia di Orwell ha un ritmo languido, lungo come l'anno della fame, per così dire; quasi ovunque il romanzo sembra "lavorare" per sottrazione: brutti vestiti, pessimo cibo, linguaggio primitivo e lisergico. *Little Brother* appartiene molto di più al nostro tempo: il ritmo è pura adrenalina, le persone mangiano ai fast food, c'è troppo di qualsiasi cosa, i vestiti sono costumi ridicoli, e tutto è spiegato in ameno cinque o dieci modi diversi.

Non è che un libro riesca a raccontare il mondo e l'altro no. Entrambi i romanzi condividono piuttosto l'intelligente tecnica di apparire "profetici" descrivendo cupe tragedie che sono già avvenute a persone reali.

Per scrivere *1984* George Orwell doveva essere molto preparato in merito ai regimi del 1948. Per scrivere *Little Brother*, Cory Doctorow doveva essere molto preparato a proposito del lato oscuro della politica del 2008, e lui davvero ne sapeva a pacchi: abbastanza per compilare una bibliografia e per riempirci un computer. I due libri possono non essere impaginati o scritti nello stesso modo ma rimane il fatto che uno è il nipotino dell'altro.

*Febbraio 2015*





## CAPITOLO UNO

Sono uno studente dell'ultimo anno al liceo Cesar Chavez nel soleggiato quartiere Mission di San Francisco, il che mi rende una delle persone più sorvegliate al mondo. Mi chiamo Marcus Yallow, ma all'epoca in cui inizia questa storia, ero conosciuto come w1n5t0n. Si pronuncia "Winston".

*Non* si pronuncia "doppiavvù-uno-enne-cinque-ti-zero-ene", a meno che tu non sia un fesso di responsabile disciplinare talmente preistorico da chiamare ancora Internet "l'autostrada dell'informazione".

Io un fesso del genere lo conosco, e si chiama Fred Benson, uno dei tre vicepresidi del Cesar Chavez. È una piaga di essere umano. Ma se proprio ti tocca un carceriere, è meglio un fesso di uno che sa il fatto suo.

«Marcus Yallow», disse Benson all'altoparlante un venerdì mattina. L'amplificazione non è proprio ottima di per sé, e quando è combinata con il borbottio tipico di Benson il risultato assomiglia più allo sforzo di digerire un *burrito* andato a male che a un annuncio scolastico. Ma gli esseri umani sono bravi a distinguere il proprio nome nel rumore: è pura sopravvivenza.

Afferrai lo zaino e chiusi il portatile solo per tre quarti – non volevo mandare all'aria i miei download – e mi preparai all'inevitabile.

«Si presenti immediatamente nell'ufficio del preside».

La professoressa di educazione civica, la signorina Galvez, diresse il suo sguardo verso di me e io le restituii il mio. Il Capo mi perseguitava, solo perché buco i firewall della scuola come fossero fazzoletti bagnati, inganno il software

di riconoscimento dell'andatura e distruggo i chip spia con cui ci seguono. La Galvez però è una brava persona, e non ce l'ha con me per questo (soprattutto quando le do una mano con la webmail per farla parlare con suo fratello che è di stanza in Iraq).

Il mio socio Darryl mi diede una pacca sul sedere mentre gli passavo accanto. Conosco Darryl fin da quando eravamo in fasce e scappavamo dall'asilo, e in tutto questo tempo non ho fatto altro che creargli o risolvergli problemi. Alzai le braccia sopra la testa come un campione di pugilato, uscii dall'aula di educazione civica e iniziai la mia marcia del condannato verso l'ufficio.

Ero a metà strada quando mi squillò il cellulare. Altra cosa vietata – il cellulare è *muy prohibido* al Chavez – ma che mi importava? Mi infilai nel bagno e mi chiusi nel gabinetto di mezzo (l'ultimo in fondo è sempre il più lurido perché tutti vanno dritti lì, sperando di sfuggire alla puzza e al disgusto – la scommessa sicura per l'igiene è nel mezzo). Controllai il cellulare: il mio PC di casa aveva inviato un'email per dirmi che c'erano novità su Harajuku Fun Madness, che si dà il caso sia il miglior gioco mai inventato.

Sorrisi. Il venerdì a scuola era una gran palla, ero fin troppo felice di avere una scusa per filarmela.

Continuai senza fretta fino all'ufficio di Benson e gli lanciai un saluto con la mano.

«Guarda chi c'è: Doppiavvù-uno-enne-cinque-ti-zero-enne», disse. Frederick Benson: tessera sanitaria numero 545-03-2343, nato a Petaluma il 15 agosto 1962, cognome della madre da nubile Di Bona, è molto più alto di me. Io faccio un misero metro e sessantasei, mentre lui è alto più di due metri, e i tempi del basket al college sono tanto lontani per lui che al posto dei pettorali ha due tettine flosce che spuntano tristi da sotto le sue polo da quattro soldi comprate su Internet. Ha sempre l'aria di uno che sta per fare canestro tra le tue chiappe e adora alzare la voce per produrre un effetto drammatico. Peccato che entrambe le cose perdano efficacia con l'uso ripetuto.

«Spiacente ma no», dissi. «Non l'ho mai sentito nominare questo tale C1-P8».

«W1n5t0n», disse, scandendo nuovamente lettere e numeri. Mi diede un'occhiataccia, e aspettò che cedessi. Ovviamente era il mio nickname, quello, da anni. Era l'identità che usavo per scrivere sui forum in cui davo il mio contributo nel campo della ricerca applicata sulla sicurezza. Cose tipo filarsela da scuola e disabilitare il localizzatore sul mio cellulare. Ma lui non sapeva che era il mio nick. Lo sapevano solo in pochi, e tutte persone di cui mi sarei fidato ciecamente.

«Uhm, no, non mi dice nulla», dissi. Con quel nick avevo fatto delle belle cose in quella scuola – ero molto orgoglioso del lavoro fatto per neutralizzare i tag spia – e se lui fosse riuscito a collegare le due identità, mi sarei trovato nei guai. Nessuno a scuola mi chiamava mai w1n5t0n e nemmeno Winston. Neanche i miei amici. Ero Marcus e basta.

Benson si sedette dietro la scrivania e tamburellò nervosamente l'anello accademico sullo scrittoio. Faceva sempre così quando le cose gli si mettevano male. I giocatori di poker lo chiamano *tell*: qualcosa che ti fa capire che cosa ha in mente l'avversario. Conoscevo fin troppo bene i *tell* di Benson.

«Marcus, spero che tu ti renda conto della gravità di questa faccenda».

«Lo farò appena mi spiega di cosa si tratta, signore». Dico sempre «signore» alle autorità quando voglio prenderle in giro. È il mio *tell*.

Lui scosse la testa e abbassò lo sguardo: altro *tell*. Ora stava per mettersi a urlare, era questione di secondi. «Ascolta, ragazzino! È ora che tu ti metta in testa che noi sappiamo cosa stai combinando e che non abbiamo intenzione di essere indulgenti. Considerati fortunato se non sarai espulso prima della fine di questo colloquio. Vuoi arrivare al diploma?»

«Signor Benson, ancora non mi ha spiegato qual è il problema...»

Batté la mano sulla scrivania e poi puntò il dito contro di me. «Il *problema*, signor Yallow, è che sei coinvolto in un complotto criminale per sovvertire i sistemi di sicurezza dell'istituto e che hai fornito delle contromisure di sicurezza ai tuoi colleghi studenti. Tu sai che la scorsa settimana

abbiamo espulso Graciella Uriarte per aver usato uno dei tuoi dispositivi». Uriarte era stata punita ingiustamente. Aveva comprato un disturbatore di frequenze radio in un *head shop* vicino alla stazione della metropolitana della 16th Street, e quello aveva fatto scattare le contromisure dei corridoi della scuola. Non era opera mia, ma mi dispiaceva per lei.

«E lei crede che io c'entri qualcosa?»

«Abbiamo informazioni attendibili che dicono che tu sei w1n5t0n»... Di nuovo scandì il nome, e io cominciai a chiedermi se davvero non aveva capito che l'1 era una I e che il 5 era una S. «Sappiamo che questo tizio, w1n5t0n, è il responsabile del furto dei test dello scorso anno». Veramente non ero stato io, ma si trattava di un colpo fantastico, e mi sentivo piuttosto lusingato che fosse attribuito a me. «Dunque punibile con parecchi anni di prigione, se non ti decidi a collaborare».

«Avete "informazioni attendibili"? Vorrei vederle».

Mi fulminò con lo sguardo. «Questo atteggiamento non ti aiuterà».

«Se ci sono delle prove, signore, credo che lei dovrebbe chiamare la polizia e consegnargliele. Sembra che si tratti di una faccenda molto grave, e io non vorrei mai essere di ostacolo a una corretta indagine da parte delle autorità costituite».

«Tu vuoi che io chiami la polizia».

«E anche i miei genitori, credo. Sarebbe la cosa migliore».

Ci fissammo da sopra la scrivania. Chiaramente Benson si aspettava che io crollassi al primo accenno alla storia esplosiva. Ma io non crollo. Ho un sistema per far abbassare lo sguardo per primi a quelli come Benson. Fisso un punto leggermente a sinistra della loro testa, e penso alle parole di qualche vecchia ballata irlandese, di quelle di trecento versi. Mi dà un'aria di perfetta calma e impassibilità.

*E l'ala era dell'uccello e l'uccello era sull'uovo e l'uovo era nel nido e il nido era sulla foglia e la foglia era sul germoglio e il germoglio era sul ramo e il ramo era sul tronco e il tronco era dell'albero e l'albero era nello stagno e lo stagno era nella valle – lo stagno giù nella valle, oh! – Hai-ho, lo stagno risonante, lo stagno giù nella valle, oh...*

«Puoi tornare in classe ora», disse. «Ti farò chiamare quando i poliziotti saranno pronti a parlare con te».

«Vuole chiamarli subito?»

«La procedura per chiamare la polizia è complicata. Speravo di poter sistemare questa faccenda in modo rapido e pulito, ma se insisti...»

«Posso aspettare mentre li chiama, se è per questo», dissi. «Non c'è problema».

Picchiò di nuovo l'anello e io mi preparai all'esplosione.

«*Fuori!*», sbraitò. «Sparisci dal mio ufficio, miserabile piccolo...»

Uscii, mantenendo un'espressione neutra. Non avrebbe chiamato gli sbirri. Se avesse avuto prove sufficienti a scomodare i poliziotti, li avrebbe chiamati subito. Mi odiava a morte. Probabilmente, immaginai, aveva sentito qualche chiacchiera in giro e aveva sperato di spaventarmi abbastanza da indurmi a confermarla.

Percorsi il corridoio a passo lieve e svelto, tenendo un ritmo regolare e misurato per via delle telecamere a riconoscimento dell'andatura. Erano state installate solo un anno prima, e io le adoravo per quanto erano assolutamente idiote. Prima avevamo telecamere a riconoscimento del volto, piazzate quasi in tutti gli spazi pubblici della scuola, ma un tribunale aveva stabilito che era incostituzionale. Allora Benson e un bel po' di altri dirigenti scolastici paranoici avevano speso i nostri bei soldini per queste telecamere cretine che in teoria dovevano saper distinguere il modo di camminare di una persona da quello di un'altra. Come no.

Rientrai in classe e tornai a sedermi, riaccolto calorosamente dalla signorina Galvez. Tolsi dalla scatola il computer scolastico d'ordinanza e mi rimisi in modalità lezione. Gli SchoolBook erano le macchine più spione di tutte: captavano ogni tasto digitato, sorvegliavano tutto il traffico di rete alla ricerca di parole sospette, contavano ogni clic, tenevano traccia di ogni minimo pensiero postato in rete. Ce li avevano dati al terzo anno, e dopo un paio di mesi il fascino della novità era già svanito. Appena gli studenti si accorsero che questi portatili "gratuiti" lavoravano per il capo

– oltre a mostrare un’infinità di annunci pubblicitari odiosi – diventarono improvvisamente un peso ingombrante.

Era stato facile crackare il mio SchoolBook. Il crack era in rete già un mese dopo l’uscita delle macchine, e non era niente di che – bastava scaricare un’immagine DVD, masterizzarla e infilarla nello SchoolBook, e poi avviarlo tenendo premuta una certa combinazione di tasti. Il resto lo faceva il DVD, installando sulla macchina una serie di programmi nascosti, che rimanevano invisibili anche ai controlli d’integrità a distanza eseguiti ogni giorno dalla commissione scolastica. Ogni tanto dovevo aggiornare il software per aggirare i controlli più recenti, ma era un piccolo prezzo da pagare in cambio di un minimo di controllo sul computer.

Avviai IMParanoid, il programma di messaggistica invisibile che usavo quando volevo fare una chiacchierata confidenziale nel bel mezzo di una lezione. Darryl era già collegato.

> La partita è aperta! Si sta muovendo qualcosa di grosso su Harajuku Fun, ciccio. Ci sei?

> No. Zero. Non se ne parla. Se mi beccano per la terza volta a squagliarmela, sono espulso. Dai, lo sai, Marcus. Ci andremo dopo scuola.

> C’è pausa pranzo e poi la sala studio, no? Due ore in tutto. C’è tutto il tempo per andare a caccia di questo indizio e tornare senza che nemmeno se ne accorgano. Raduno tutta la squadra.

Harajuku Fun Madness è il migliore gioco mai creato. L’ho già detto, lo so, ma è bene ripeterlo. È un ARG, un gioco di realtà alternativa: la storia è che una banda di adolescenti giapponesi stilosi ha scoperto una gemma magica dai poteri curativi in un tempio di Harajuku, che è praticamente il posto dove sono nate le più importanti sottoculture degli ultimi dieci anni. Gli danno la caccia dei monaci malefici, la Yakuza (cioè la mafia giapponese), alieni, esattori fiscali, genitori e un’intelligenza artificiale impazzita. Lasciano ai giocatori dei messaggi in codice che noi dobbiamo decifrare e usare

per rintracciare degli indizi, che portano ad altri messaggi in codice e ad altri indizi, e così via.

Immaginate il più bel pomeriggio che abbiate mai trascorso a girovagare per le strade di una città, con tutti i personaggi eccentrici, i volantini colorati, i maniaci e i negozi stravaganti. Aggiungeteci una caccia al tesoro, in cui dovete fare ricerche su vecchi film assurdi e vecchie canzoni e sulle culture giovanili di ogni epoca e parte del mondo. Ed è anche una gara: la squadra che vince si becca un primo premio di dieci giorni a Tokyo, per spassarsela sul ponte di Harajuku, fare incetta di roba tecnologica ad Akihabara, e portare a casa tutti i gadget di Astro Boy che vuole. A parte che in Giappone si chiama Atom Boy.

Questo è Harajuku Fun Madness, e una volta risolto un enigma o due, non torni più indietro.

> No, dai, no e basta. NO. Non chiedermelo più.

> Mi servi, D. Sei il migliore che ho. Ti giuro che usciamo e rientriamo senza che ci veda nessuno. Lo sai che sono capace no?

> Lo so che sei capace.

> Allora ci stai?

> Cacchio, no.

> Dai, Darryl. Non è che in punto di morte ti pentirai di non aver passato più tempo incollato alla sedia a studiare.

> Se è per questo in punto di morte non mi pentirò nemmeno di non aver passato più tempo a giocare agli ARG.

> Ok, ma magari ti potresti pentire di non aver passato più tempo con Vanessa Pak?

Van faceva parte della mia squadra. Andava a una scuola femminile privata nella East Bay, ma sapevo che avrebbe trovato il modo di squagliarsela per partecipare con me alla missione. Darryl ha una cotta per lei da anni... da prima che la pubertà la dotasse delle sue notevoli grazie. Darryl si era innamorato del suo cervello. Triste, davvero.

- > Crepa.
- > Allora, vieni?

Mi guardò e scosse la testa. Poi annuì. Gli strizzai l'occhio e mi misi al lavoro per contattare il resto della squadra.

Non sono sempre stato fissato con gli ARG. Ho un oscuro segreto: ero un giocatore di GRV. Significa giochi di ruolo dal vivo, e il nome dice praticamente in cosa consistono: andare in giro in costume parlando con un accento strano, fare finta di essere un agente segreto o un vampiro o un cavaliere medievale. È un po' un incrocio tra giocare a rubabandiera travestiti da mostri e il circolo teatrale della scuola, e le partite migliori erano quelle che giocavamo ai campi scout fuori città, a Sonoma o giù nella Penisola. Quelle maratone di tre giorni a volte erano abbastanza spaventose, con escursioni di un giorno intero, battaglie epiche con spade di bambù e gommapiuma, incantesimi lanciati tirando fagioli secchi e gridando «palla di fuoco!», e via dicendo. Molto divertente, anche se un po' da sfigati. Comunque niente di così nerd come parlare dei piani del tuo elfo seduti intorno a un tavolo coperto di lattine di coca e modellini dipinti, e sicuramente meglio, come attività fisica, che lobotomizzarsi a casa davanti a un supergioco in multiplayer.

Furono i minigiochi negli hotel a mettermi nei guai. Ogni volta che in città arrivava una convention di fantascienza, qualche appassionato di GRV convinceva gli organizzatori a lasciarci fare un paio di minigiochi da sei ore per la durata dell'affitto dello spazio. Avere una banda di ragazzini entusiasti che corrono qua e là in costume dava colore all'evento, e noi ci divertivamo un mondo in mezzo a gente ancora più socialmente deviata di noi.

Il problema negli hotel è che dentro non ci sono solo patiti di fantascienza, ma anche un sacco di persone che non partecipano ai giochi. Persone normali, provenienti da Stati che iniziano e finiscono con una vocale. In vacanza.

E a volte queste persone fraintendono la natura del gioco.

Per ora non aggiungiamo altro, che è meglio.

Mancavano dieci minuti alla fine della lezione, quindi non avevo molto tempo per prepararmi. La prima cosa da sistemare era quella seccatura delle telecamere a riconoscimento dell'andatura. Come ho detto, all'inizio avevamo telecamere a riconoscimento del volto, ma erano state dichiarate incostituzionali. Per quanto ne so, nessun tribunale ha ancora stabilito se quelle a riconoscimento dell'andatura siano più legali, ma finché qualcuno non lo farà, ce le dobbiamo tenere.

*Andatura* è un modo altisonante per definire il modo in cui una persona cammina. Tutti sanno riconoscere una camminata: la prossima volta che siete in campeggio, osservate come oscilla la luce della torcia di un vostro amico che viene verso di voi da lontano. Quasi certamente potrete riconoscerlo solo dal movimento della luce, il modo caratteristico in cui oscilla su e giù che dice al nostro cervello di primate che quella è una persona che si avvicina.

Il software di riconoscimento dell'andatura cattura delle immagini dei vostri movimenti, cerca di isolare la vostra sagoma in quelle immagini, e poi di identificare la sagoma tra quelle contenute in un database, per sapere se vi conosce o no. È un identificatore biometrico, proprio come le impronte digitali o la scansione della retina, solo che rispetto a queste ha molte più *collisioni*. Una collisione biometrica si ha quando un'identificazione coincide con più profili di persone. Le impronte digitali di ciascuno sono uniche, ma l'andatura può coincidere con quella di molte altre persone.

Ovviamente non in modo esatto. La camminata di una persona nei minimi dettagli è sua e soltanto sua. Il problema è che la camminata nei minimi dettagli cambia a seconda della stanchezza, del materiale su cui si cammina, se ci si è storti una caviglia giocando a basket, o se ci si è cambiati da poco le scarpe. Dunque il sistema abbozza un profilo approssimativo, cercando nel database persone che camminano *più o meno* come voi.

Ma ci sono un sacco di persone che camminano *più o meno* come voi. Inoltre, è facile *non* camminare più o meno come voi: basta togliersi una scarpa. Ovviamente in quel caso

camminerete sempre come “voi con una scarpa sola”, per così dire, quindi alla fine le telecamere capiranno che si tratta di voi. È per questo che io preferisco aggiungere un po’ di casualità ai miei attacchi al riconoscimento dell’andatura: mi infilo una manciata di ghiaia nelle scarpe. Semplice ed efficiente, e rende ogni passo diverso. E così facendo ci si regala anche una bella seduta di riflessologia plantare (Scherzo. Scientificamente, la riflessologia plantare ha la stessa utilità del riconoscimento dell’andatura).

Le telecamere facevano scattare un allarme ogni volta che nel campus entrava qualcuno che non riconoscevano.

Ma si sbagliavano sempre.

L’allarme scattava ogni dieci minuti. Quando passava il postino. Quando qualche genitore veniva a colloquio. Quando gli addetti alla manutenzione venivano a sistemare il campo di basket. Quando arrivava uno studente con un paio di scarpe nuove.

Quindi ora le telecamere si limitano a tenere traccia di dove vai e quando. Se qualcuno esce dai cancelli della scuola durante le lezioni, la sua andatura viene analizzata per vedere se coincide in qualche modo con quella di uno studente, e se coincide, *driiiin*, allarme!

Il Chavez è circondato da viali di ghiaia. Io tengo sempre un paio di manciate di sassolini nello zaino, in caso di necessità. Passai silenziosamente a Darryl una quindicina di piccoli bastardi spigolosi e ce li infilammo nelle scarpe.

La lezione stava per finire, e mi venne in mente che ancora non avevo controllato il sito di Harajuku Fun Madness per vedere dov’era il prossimo indizio! Mi ero concentrato un po’ troppo sulla fuga, tanto che non mi ero più preoccupato di capire *dove* saremmo scappati.

Ripresi lo SchoolBook e premetti la tastiera. Usavamo un browser che era fornito insieme alla macchina. Era una versione blindata e piena di spyware di Internet Explorer, quella schifezza della Microsoft che si impalla sempre e che nessuno sotto i quarant’anni userebbe mai se non costretto.

Avevo una copia di Firefox nella chiave USB incorporata nel mio orologio, ma non bastava: sullo SchoolBook girava

Windows Vista4Schools, un sistema operativo antidiluviano progettato per dare alle autorità scolastiche l'illusione di controllare quali programmi gli studenti potessero usare.

Ma Vista4Schools è il peggior nemico di se stesso. Ci sono un sacco di programmi che Vista4Schools vuole impedirti di chiudere – keylogger, filtri dei contenuti – e questi programmi girano in una modalità particolare che li rende invisibili al sistema. Non puoi chiuderli perché non sai nemmeno che ci sono.

Ogni programma il cui nome inizia con \$SYSS\$ è invisibile al sistema operativo. Non appare in nessun elenco del disco rigido, né nella lista dei processi. Dunque la mia copia di Firefox si chiamava \$SYSS\$Firefox, e quando lo lanciavo, diventava invisibile a Windows, e quindi invisibile anche ai programmi ficcanaso della rete scolastica.

Ora che avevo un browser sicuro, mi serviva anche una connessione di rete sicura. La rete scolastica capta ogni *click* in entrata e in uscita dal sistema, il che non è il massimo quando si ha in mente di farsi un giro sul sito di Harajuku Fun Madness per concedersi un po' di svago extrascolastico.

La risposta è una cosa ingegnosa chiamata TOR, cioè The Onion Router. Un *onion router* è un sito Internet che prende richieste di pagine web e le passa ad altri onion router, e ancora e ancora, finché uno di loro alla fine decide di prelevare la pagina e passarla nuovamente attraverso tutti gli strati della cipolla fino a raggiungerti. Il traffico verso gli onion router è criptato, il che significa che la scuola non può vedere quale pagina stai chiedendo e gli strati della cipolla non sanno per chi stanno operando. Ci sono milioni di nodi... il programma è stato creato dall'Ufficio per le ricerche navali degli Stati Uniti per aiutare i suoi uomini ad aggirare i filtri dei contenuti in paesi come la Siria e la Cina: è quindi perfettamente adatto a operare all'interno di una scuola superiore americana.

TOR funziona perché la scuola ha solo una lista limitata di indirizzi vietati a cui non possiamo accedere e i nodi cambiano di continuo... è impossibile che la scuola riesca a tenere traccia di tutti. Firefox e TOR insieme mi rendevano l'uomo invisibile, al sicuro da quei ficcanaso della commissione scolastica

e libero di accedere al sito di Harajuku FM per vedere cosa bolliva in pentola.

Ed eccolo lì, un nuovo indizio. Come tutti gli indizi di Harajuku Fun Madness, aveva tre componenti: una fisica, una online e una mentale. La componente online era un enigma da risolvere, che richiedeva un bel po' di ricerche per trovare le risposte a dei quesiti oscuri. Questa parte comprendeva diverse domande sulle trame dei *dōjinshi*, che sono fumetti disegnati dagli appassionati di manga. Possono essere grandi come i fumetti ufficiali a cui si ispirano, ma sono molto più strambi, con trame incrociate prese da più serie, e a volte canzoni e combattimenti veramente scemi. Un sacco di storie d'amore, ovviamente. Tutti adorano vedere i propri personaggi preferiti fidanzarsi tra loro.

Avrei risolto gli enigmi più tardi, arrivato a casa. Si risolvevano più facilmente insieme a tutta la squadra, scaricando tonnellate di file di *dōjinshi* e spulciandoli per trovare le risposte ai quesiti.

Avevo appena finito di salvare le immagini di tutti gli indizi quando suonò la campanella e cominciammo il nostro piano di fuga. Furtivamente mi versai la ghiaia negli stivaletti, dei Blundstone alti fino alla caviglia ordinati dall'Australia; sono ottimi per correre e arrampicarsi, e siccome si infilano e sfilano senza stringhe sono comodissimi per gli immancabili metal detector che ormai sono ovunque.

Naturalmente avremmo dovuto eludere anche la sorveglianza fisica, ma quello diventa sempre più facile ogni volta che installano altri aggeggi per tenerci d'occhio... tutti quegli accessori carini e inutili creano nel nostro beneamato istituto un senso di sicurezza totalmente illusorio. Volammo sopra la folla nel corridoio, in direzione della mia uscita secondaria preferita. Eravamo a metà strada, quando Darryl mi sibilò: «Merda! Mi ero scordato, ho un libro della biblioteca nello zaino».

«Stai scherzando», dissi, e lo trascinai nel bagno più vicino. Coi libri della biblioteca è un casino. Hanno tutti un IRF – un identificatore a radio frequenza – incollato nella rilegatura, con cui i bibliotecari scaricano i libri

passandoli sopra un sensore, e grazie a cui si può sapere se sugli scaffali ci sono dei libri collocati male.

Ma permettono anche alla scuola di seguire i tuoi spostamenti in qualunque momento. Era un'altra di quelle scappatoie legali: era illegale per le scuole seguirci con gli IRF, ma potevano seguire i libri della biblioteca, e usare i registri della scuola per sapere con una certa sicurezza chi aveva il tale libro.

Avevo una piccola gabbia di Faraday portatile nello zaino – sono come piccoli portafogli ricoperti da una retina di fili di rame che bloccano efficacemente le onde radio, e silenziano gli IRF. Ma erano fatti per neutralizzare carte d'identità e ricetrasmittitori, non libri come...

«*Introduzione alla Fisica?*», gemetti. Il libro era grosso come un dizionario.



## CAPITOLO DUE

«Pensavo di specializzarmi in fisica quando andrò a Berkeley», disse Darryl. Suo padre insegnava all'Università della California a Berkeley, per cui sarebbe stato esonerato dalle tasse una volta iscritto. E che si sarebbe iscritto, a casa di Darryl non c'era mai stato il minimo dubbio.

«Va bene, ma non potevi fare una ricerca in rete?»

«Mio padre ha detto che dovevo leggerlo. E poi per oggi non avevo in programma di commettere reati».

«Squagliarsela da scuola non è un reato. È un'infrazione. Sono due cose totalmente diverse».

«Allora cosa facciamo, Marcus?»

«Be', non posso nascondere, quindi dovrò farlo saltare». Far fuori gli IRF è un'arte oscura. Nessun commerciante vuole dei clienti malintenzionati a zozzo per il negozio che si lasciano dietro una scia di articoli sabotati, privati del loro codice a barre invisibile, per cui i fabbricanti hanno smesso di implementare il segnale di disattivazione che potrebbe essere trasmesso a un IRF per farlo spegnere. Si può riprogrammare un IRF, con la giusta attrezzatura, ma detesto fare una cosa del genere con i libri della biblioteca. Non è proprio come strapparne le pagine, ma è comunque sbagliato, perché un libro con un IRF riprogrammato non si può ricollocare né trovare. Diventa praticamente un ago in un pagliaio.

Quindi mi restava una sola alternativa: farlo saltare. Letteralmente. Bastano trenta secondi al microonde per annientare qualunque IRF esistente in commercio. E poiché riportando il libro in biblioteca, l'IRF non avrebbe risposto al sensore, ne avrebbero semplicemente stampato uno nuovo e ci

avrebbero reinserito i dati di catalogazione, e il libro sarebbe tornato tranquillo al suo bel posticino sullo scaffale.

Ci serviva solo un forno a microonde.

«Ancora un paio di minuti e la sala professori sarà vuota», dissi.

Darryl prese il libro e puntò verso la porta. «No, scordatelo. Io torno a lezione».

Lo acchiappai per il gomito e lo trascinai indietro. «Dai su, D, tranquillo. Andrà tutto liscio».

«La *sala professori*? Forse non mi hai sentito prima, Marcus. Se mi beccano anche soltanto un'altra volta, mi *buttano fuori per sempre*. Capito? *Per sempre*».

«No che non ti beccano», dissi. Se c'era un posto dove gli insegnanti non andavano dopo quell'ora, era la sala professori. «Entreremo da dietro». La sala professori aveva un cucinino da un lato, con un ingresso indipendente, per quando un prof voleva solo farsi una tazza di caffè al volo. Il microonde – che olezzava sempre di popcorn e schizzi di minestra – era proprio lì dentro, sopra il minifrigo.

Darryl emise un gemito. Io riflettei velocemente. «Senti, la campanella è già suonata. Se vai in sala studio adesso, ti prendi una nota di ritardo. A questo punto è meglio che non ti fai proprio vedere. Posso penetrare in qualunque locale del campus e poi evadere, D. Lo sai, mi hai visto. Con me sarai al sicuro, fratello».

Darryl gemette ancora. Era uno dei suoi *tell*: quando cominciava coi gemiti, voleva dire che stava per cedere.

«Al lavoro dunque», dissi, e ci avviammo.

Fu un lavoro perfetto. Girammo intorno alle aule, scendemmo le scale di servizio fino al seminterrato e risalimmo dalla scala principale proprio davanti alla sala professori. Dalla porta non arrivava alcun suono; girai piano la maniglia, trascinai dentro Darryl e chiusi la porta senza far rumore.

Il libro entrava a malapena nel microonde (che era ancora più lercio dell'ultima volta che ero passato di qui per usarlo). Lo avolsi con cura dentro a dei tovaglioli di carta prima di sistemarlo. «Cacchio, i prof sono dei maiali», sibilai. Darryl, pallido e irrequieto, non diceva una parola.

L'IRF morì con una pioggia di scintille, davvero bella (ma neanche lontanamente bello come l'effetto che si ottiene facendo esplodere un chicco d'uva congelata: vedere per credere).

Ora non restava che evadere dal campus nel più totale anonimato e squagliarcela.

Darryl aprì la porta e fece per uscire, con me alle calcagna. Un attimo dopo me lo ritrovai sui piedi e coi gomiti piantati nelle mie costole, che cercava di fare marcia indietro nella cucina microscopica da cui eravamo appena usciti.

«Torna dentro», bisbigliò agitato. «Presto, è Charles!»

Charles Walker e io non andiamo d'accordo. Siamo nello stesso anno, e lo conosco da tanto quanto Darryl, ma le cose che abbiamo in comune finiscono qui. Charles è sempre stato grosso per la sua età, e ora che gioca a football e si fa di anabolizzanti è ancora più grosso. Soffre di problemi di autocontrollo – mi ha fatto saltare un dente da latte in terza elementare – e nonostante ciò è riuscito a evitare di avere grane diventando il più efficiente spione della scuola.

È una pessima combinazione, un bullo che è anche un delatore: ci gode davvero ad andare dai professori a riferire tutte le infrazioni che scopre. Benson *adorava* Charles. Charles aveva dato a intendere a Benson di avere un non meglio specificato problema alla vescica, che gli forniva un'ottima scusa per aggirarsi nei corridoi del Chavez, a caccia di gente a cui fare qualche carognata.

L'ultima volta che Charles mi aveva sorpreso con le mani nel sacco, il risultato era stato che avevo abbandonato i giochi di ruolo dal vivo. Non avevo alcuna intenzione di farmi beccare di nuovo da lui.

«Che sta facendo?»

«Sta venendo da questa parte, ecco che sta facendo», disse Darryl, tremando.

«Ok», dissi. «Ok, è il momento di usare le contromisure d'emergenza». Tirai fuori il cellulare. Avevo preparato tutto in largo anticipo. Charles non poteva fregarmi mai più. Inviai un'email al mio server a casa, che si mise al lavoro.

Pochi secondi, e il cellulare di Charles cominciò a dare i

numeri alla grande. Gli avevo fatto inviare a raffica decine di migliaia di chiamate e sms simultanei, facendo squillare senza sosta tutte le suonerie e i trilli del cellulare. Avevo sferrato l'attacco usando una botnet, cosa che non mi piaceva, ma era per una buona causa.

Le botnet sono il posto dove trascorrono la loro doppia vita i computer infetti. Quando prendete un worm o un virus, il vostro computer invia un messaggio a un canale di chat su IRC – la Internet Relay Chat. Questo messaggio dice al botmaster – il tizio che ha creato il worm – che quel computer è pronto a lavorare per lui. Le botnet sono incredibilmente potenti, perché possono comprendere migliaia, perfino centinaia di migliaia di computer, sparsi per tutta la rete, con succulente connessioni a banda larga e su PC domestici veloci. Questi PC normalmente operano per conto dei loro legittimi utenti, ma quando il botmaster li chiama, si levano come zombie pronti a eseguire la sua volontà.

Ci sono talmente tanti computer infetti su Internet che affittare una botnet per un'ora o due ormai costa pochissimo. Per lo più queste lavorano per gli spammer come un esercito a buon mercato, riempiendovi di pubblicità di roba tipo pillole per l'erezione, o di nuovi virus che possano infettarvi e arruolare la vostra macchina al servizio della botnet.

Avevo appena affittato dieci secondi su tremila PC e avevo ordinato a ognuno di inviare un sms o una chiamata voIP al cellulare di Charles, di cui mi ero preso il numero da un post-it sulla scrivania di Benson, durante una faticosa visita al suo ufficio.

Va da sé che il cellulare di Charles non era attrezzato per sostenere un attacco del genere. Per prima cosa gli sms occuparono tutta la memoria del cellulare, rallentando tutte le operazioni di routine che doveva eseguire per gestire cose come la suoneria e l'archiviazione di tutti i falsi numeri dei chiamanti (sapevate che è *davvero* facile creare un falso numero sull'identificativo del chiamante? Ci sono almeno cinquanta modi per farlo... cercate su Google "spoof caller id").

Charles fissò il cellulare sbigottito, e cominciò a pigiare

i tasti furiosamente, aggrottando le folte sopracciglia mentre lottava con il demone che si era impossessato del suo oggetto più personale. Finora il piano stava funzionando, ma Charles non faceva quel che avrebbe dovuto, cioè trovare un posto dove sedersi e cercare di capire come rientrare in possesso del suo cellulare.

Darryl mi strattonò la spalla, e io distolsi lo sguardo dalla fessura nella porta.

«Che sta facendo?», sussurrò Darryl.

«Gli ho demolito il cellulare, ma sta lì a guardarselo, invece di smammare». Adesso era un'impresa spegnere e riaccendere quell'affare. Con la memoria completamente intasata, il cellulare faticava a caricare il codice necessario a cancellare i falsi messaggi, e siccome quel modello non aveva un comando per cancellare i messaggi in blocco, Charles avrebbe dovuto eliminarli manualmente uno a uno. Migliaia.

Darryl mi spinse da parte e si mise a guardare dalla porta. Un attimo dopo, le spalle gli tremavano. Mi spaventai, pensando che fosse in preda al panico, ma quando si voltò vidi che stava ridendo così forte che aveva le guance rigate di lacrime.

«La Galvez l'ha appena sbranato vivo perché l'ha trovato in corridoio durante le lezioni e perché aveva *anche* il cellulare in mano – avresti dovuto vedere come se lo mangiava. Si è divertita un sacco».

Ci scambiammo una solenne stretta di mano e uscimmo furtivamente dal corridoio, giù per le scale, sul retro, fuori dalla porta e oltre la cancellata e, finalmente, nel meraviglioso sole del pomeriggio di Mission. Valencia Street non era mai apparsa così bella. Guardai l'orologio e sobbalzai.

«Muoviamoci! Il resto della squadra ci aspetta al tram funicolare tra venti minuti».

Fu Van a vederci per prima. Era nascosta in mezzo a un gruppo di turisti coreani, uno dei suoi modi preferiti di mimetizzarsi quando molla la scuola. Da quando hanno istituito la sorveglianza sull'assenteismo scolastico, il mondo è pieno di negozianti e altri virtuosi cittadini ficcanaso che

si prendono la briga di scattarci foto e metterle in rete per farle esaminare dai dirigenti scolastici.

Van sgusciò fuori dalla folla e ci corse incontro. Darryl ha una cotta per lei da una vita, e lei ha la delicatezza di fingere di non saperlo. Mi abbracciò e poi si girò verso Darryl, e gli diede un rapido bacio da sorella maggiore sulla guancia che lo fece arrossire fino alle orecchie.

I due formavano una strana coppia: Darryl è abbastanza robusto, di una robustezza che comunque gli dona, e ha un colorito piuttosto roseo e le guance che gli si arrossano ogni volta che corre o si agita. Ha imparato a farsi crescere la barba già quando avevamo quattordici anni, ma per fortuna, dopo una breve parentesi conosciuta nel nostro gruppo come “il periodo Lincoln”, ha cominciato a radersi. Ed è alto. Molto, molto alto. Alto come un giocatore di basket.

Van invece è più bassa di me di mezza testa, esile, e ha i capelli neri lisci, raccolti in fantastiche e complicatissime trecce che trova su Internet. Ha una bella carnagione ambrata e gli occhi scuri e va matta per degli anelli di vetro grandi come ravanelli, che quando balla fanno *clac-clac* sbattendo l'uno contro l'altro.

«Dov'è Jolu?», disse.

«Come stai, Van?», chiese Darryl con voce strozzata. Quando c'era di mezzo Van, restava sempre indietro nella conversazione.

«Benone, D. Come vanno le tue cosucce?». Ah, era davvero, davvero perfida. Darryl per poco non svenne.

A salvare Darryl dalla pubblica umiliazione ci pensò Jolu, che arrivò proprio in quel momento, vestito con un giubbotto da baseball enorme, scarpe da ginnastica stilose e un cappellino del nostro lottatore mascherato preferito, il messicano El Santo Junior. Jolu è Jose-Luis Torrez, l'altro del nostro quartetto. Frequentava una scuola cattolica ultrasevera nell'Outer Richmond, quindi per lui non era facile uscire. Ma ce la faceva sempre: nessuno era bravo a evadere quanto il nostro Jolu. Gli piaceva quel giubbotto perché scendeva giù sotto la vita – cosa alquanto di moda in certe zone della città – e copriva quello schifo di divisa della scuola cattolica,

che attirava l'attenzione di quei maledetti ficcanaso col cellulare perennemente collegato al sito di denuncia dell'assenteismo scolastico.

«Siamo pronti?», chiesi dopo che ci fummo salutati tutti. Tirai fuori il cellulare e mostrai agli altri la mappa che avevo scaricato dal sito della metropolitana. «A quanto ho capito, dobbiamo tornare verso l'hotel Nikko, poi continuare un isolato dopo O'Farrell Street, poi a sinistra verso Van Ness Avenue. Da quelle parti dovremmo trovare il segnale wireless».

Van fece una smorfia. «È una brutta zona di Tenderloin quella». Non potevo darle torto. Quella parte di San Francisco è una delle più strane – se ci andate dal lato dell'Hilton, della facciata intendo, è tutta roba per turisti come il capolinea del tram funicolare e i ristoranti con il menu fisso. Se entrate dall'altro lato vi ritrovate a Tenderloin, dove si concentrano tutti i travestiti più logori, i papponi incalliti, gli spacciatori che bisbigliano quando passi e i barboni svitati della città. Nessuno di noi era abbastanza grande da partecipare ai traffici di quella zona, anche se c'erano un sacco di prostitute della nostra età che esercitavano il loro commercio a Tenderloin.

«Be', guarda il lato positivo», dissi. «Solo in pieno giorno ci si può andare tranquillamente. Nessuno degli altri giocatori si farà vivo da quelle parti prima di domani, come minimo. È quel che si dice un vantaggio *mostruoso*, per noi campioni di ARG».

Jolu mi fece un sorriso. «Detta così sembra quasi una buona cosa», disse.

«Sempre meglio che mangiare sushi ai ricci di mare», dissi io.

«Vogliamo stare qui a parlare o vogliamo vincere?», disse Van. Dopo di me, lei era senza dubbio la giocatrice più accanita del nostro gruppo. Vincere per lei era una questione molto, molto seria.

Ci mettemmo in marcia, quattro amici decisi a trovare un indizio e a vincere la partita... e destinati a perdere tutto ciò che avevano di più caro, per sempre.

La parte fisica dell'indizio di quel giorno era una serie di coordinate GPS – c'erano coordinate per tutte le città principali

in cui si giocava a Harajuku Fun Madness – dove avremmo trovato il segnale di un punto di accesso Wi-Fi. Il segnale era appositamente disturbato da un altro punto Wi-Fi nelle vicinanze, nascosto in modo da risultare invisibile ai normali rilevatori di segnale, piccoli portachiavi che ti avvertivano quando eri nei pressi di una rete ad accesso libero, a cui potevi collegarti gratuitamente.

Dovevamo scovare la posizione di questo punto di accesso nascosto misurando la potenza di quello visibile, trovando il punto in cui il segnale diventava stranamente debole. Lì avremmo trovato un altro indizio – l'ultima volta era nella specialità del giorno di Anzu, il ristorante giapponese sciccoso dell'hotel Nikko a Tenderloin. Il Nikko era di proprietà della Japan Airlines, uno degli sponsor di Harajuku Fun Madness, e tutto il personale ci aveva fatto un sacco di moine quando finalmente avevamo scovato l'indizio. Ci avevano offerto una ciotola di zuppa di miso e ci avevano fatto assaggiare l'*uni*, che è un sushi di ricci di mare: aveva la consistenza di un formaggio molle e odorava di cacca di cane altrettanto molle. Ma il sapore era *veramente* buono. Almeno così aveva detto Darryl. Io non avevo alcuna intenzione di mangiare quella roba.

Trovai il segnale Wi-Fi con il rilevatore del mio cellulare a circa tre isolati in O'Farrell Street, subito prima di Hyde Street, proprio davanti a un "Salottino massaggi orientali" dall'aria equivoca, con un cartello in vetrina che lampeggiava in rosso: CHIUSO. Il nome della rete era Harajuku FM, quindi capimmo di essere nel posto giusto.

«Se è lì dentro, io non ci vado», disse Darryl.

«Avete tutti il rilevatore di segnale?», chiesi.

Darryl e Van avevano il rilevatore incorporato nel cellulare, mentre Jolu, che è troppo *cool* per girare con un cellulare più grande del suo dito mignolo, aveva un piccolo portachiavi a parte.

«Ok, dividetevi e guardate in giro. Dovete trovare un forte calo nel segnale, che continua a diminuire man mano che vi avvicinate».

Feci un passo indietro e mi ritrovai a pestare i piedi

di qualcuno. «Ahi», disse una voce femminile e mi voltai di scatto, temendo di essere pugnalato da qualche battona drogata a cui avevo rotto un tacco.

Invece mi trovai naso a naso con una ragazza della mia età. Aveva una criniera di capelli rosa acceso e una faccia aguzza da topo, con un paio di occhiali da sole talmente grossi che erano praticamente una maschera da aviatore. Portava calze a righe sotto un vestito vintage nero, con tanti piccoli gadget giapponesi appuntati sopra... personaggi di cartoni, politici del passato, marchi di bevande gassate.

Sollevò una macchinetta e scattò una foto a me e alla mia squadra.

«Sorridete», disse. «Siete su candid camera... di sorveglianza».

«Eh no», dissi. «Non puoi...»

«Oh sì, invece», disse. «Manderò questa foto alle autorità della scuola entro trenta secondi se non vi ritirate e lasciate trovare l'indizio a me e alle mie amiche. Potete tornare fra un'ora e sarà tutto vostro. Mi sembra più che onesto».

Guardai dietro di lei e vidi altre tre ragazze conciate in modo simile – una aveva i capelli blu, una li aveva verdi e l'altra viola. «E voi chi sareste, la Gang del Lecca-Lecca?»

«Siamo la squadra che vi straccerà a Harajuku Fun Madness», disse la ragazza. «E io sono quella che in *questo preciso momento* sta per postare la vostra foto e mettervi in un mare di guai...»

Sentii dietro di me Van che partiva alla carica. La sua scuola femminile era nota per le risse, ed ero abbastanza sicuro che, volendo, poteva spaccare la testa a quella tizia.

Poi il mondo cambiò per sempre.

Per prima cosa, sentimmo quell'atroce ondeggiare del cemento sotto i piedi che ogni californiano riconosce per istinto... *terremoto*. Il mio primo impulso fu, come sempre, quello di scappare: «se ti trovi in mezzo ai guai, fila via e ti salverai». Ma eravamo già nel posto più sicuro possibile, non dentro a un edificio che poteva crollarci addosso, né in mezzo alla strada dove i detriti cadendo potevano spappolarci il cervello.

I terremoti di solito producono un silenzio inquietante – almeno all'inizio – ma questo non era silenzioso.

Faceva rumore, un fragore incredibile, più forte di qualsiasi altra cosa mai sentita. Il suono era così lancinante da spingermi a inginocchiarmi, e non ero l'unico in ginocchio.

Darryl mi prese un braccio e indicò un punto oltre gli edifici, e allora la vedemmo: una immensa nuvola nera che saliva da nord-est, in direzione della Baia.

Si udì un altro boato, e la nube di fumo si espanse, in quella forma nera e dilagante che conoscevamo dai film visti da piccoli. Qualcosa era stato fatto esplodere, qualcosa di grosso.

Altri boati, altre scosse. Alle finestre lungo la strada apparvero teste di persone. In silenzio, fissammo tutti il fungo gigantesco.

Poi scattarono le sirene.

Avevo sentito sirene del genere, quando collaudano quelle della protezione civile il giovedì a mezzogiorno. Ma non le avevo mai sentite suonare senza preavviso, se non nei vecchi film e nei videogiochi di guerra, quelli dove qualcuno bombarda qualcun altro dall'alto. Sirene da allarme aereo. Quel suono, *uuuuuuuu* rendeva tutto irreali.

«Recarsi immediatamente ai rifugi». Era come la voce di Dio, proveniente da tutte le direzioni. C'erano degli altoparlanti su alcuni pali della luce, cosa che non avevo mai notato prima, e si erano accesi tutti insieme.

«Recarsi immediatamente ai rifugi». Rifugi? Ci guardammo confusi. Quali rifugi? La nube continuava a salire e ad allargarsi. Era una nube atomica? Stavamo per morire tutti?

La ragazza dai capelli rosa agguantò le sue amiche e se la diedero a gambe, correndo verso la stazione della metropolitana in fondo alla discesa.

«RECARSI IMMEDIATAMENTE AI RIFUGI». Ora c'erano urla, e gente che correva dappertutto. I turisti – si riconoscono sempre, sono quelli che pensano: “California=caldo”, e poi passano le vacanze a San Francisco a congelarsi le chiappe in pantaloncini e maglietta – si dispersero in tutte le direzioni.

«Dobbiamo andarcene!», mi gridò nell'orecchio Darryl; lo sentii a malapena sopra l'ululato delle sirene, a cui intanto si erano unite quelle della polizia. Una dozzina di auto della polizia ci sfrecciò davanti.

«RECARSI IMMEDIATAMENTE AI RIFUGI».

«Giù, alla stazione della metropolitana», gridai. I miei amici annuirono. Serrammo i ranghi e ci incamminammo veloci per la discesa.